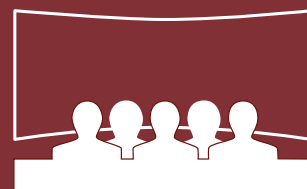


**I CATTOLICI NELLA FABBRICA
DEL CINEMA E DEI MEDIA:
PRODUZIONE, OPERE, PROTAGONISTI
(1940-1970)**

A CURA DI RAFFAELE DE BERTI



SCHERMI
STORIE E CULTURE DEL CINEMA
E DEI MEDIA IN ITALIA



ANNATA I
NUMERO 2
luglio
dicembre 2017

TELETRASMISSIONE DELLA MESSA. NASCITA DI UN GENERE TELEVISIVO TRA SPERANZE, ATTESE E PREOCCUPAZIONI DEL CENTRO CATTOLICO TELEVISIVO E DELLA DIOCESI DI MILANO

Federico Ruozzi

La liturgia eucaristica della domenica è uno dei programmi più duraturi della televisione pubblica italiana. Nuova documentazione rinvenuta in archivi sia pubblici sia privati sta dando voce ai professionisti e manager della RAI che lavorarono alla realizzazione del programma. Questi documenti gettano luce inoltre sull'intervento diretto delle autorità ecclesiastiche nell'evitare la nascita di una forma di "litur-tainment". L'articolo dunque intende ricostruire la storia della trasmissione della messa della domenica negli anni Cinquanta, prendendo in considerazione il dibattito intra-ecclesiastico, la sua natura eterogenea (liturgica, pastorale, teologica, televisiva e comunicativa) e illustrando il coinvolgimento e il ruolo del mondo cattolico nella nascita della televisione italiana.

The Sunday Mass is one of the most enduring programmes of RAI, the Italian public broadcaster. New documentation recently found in both institutional and private archives gives voice to the practitioners and managers who worked for the programme. These documents shed light on the direct intervention of the ecclesiastical authorities in avoiding the emergence of a sort of "litur-tainment". Therefore, the article aims to reconstruct the history of the Sunday Mass broadcasting in the 1950s, taking into account the intra-ecclesial debate and its multifaceted aspects (liturgical, pastoral, theological and more specifically about TV and communication). As such, the essay illustrates the involvement of the Catholic world to the birth of the Italian public television.

Sono stati usati vari appellativi per definire questo oggetto, come ha sottolineato Franco Lever qualche anno fa: messa in TV, messa alla TV, messa teletrasmessa, messa televisiva, trasmissione televisiva della messa¹. Al di là delle questioni terminologiche, dei lemmi o categorie create *ad hoc* per dizionari ed enciclopedie, il tema si rivela estremamente interessante perché è uno di quelli che possono essere studiati in una prospettiva realmente interdisciplinare². Negli ultimi decenni si sono infatti accostati all'argomento storici della televisione, semiotici

¹Lever, 2017.

²Già Ruggero Eugeni lamentava il fatto che gli studi condotti soffrissero di una incomunicabilità delle diverse discipline, senza interscambi che permettessero un fecondo avanzamento sulla questione, uno scarso dialogo, ad esempio, tra teologia sacramentaria e ambito massmediologico. Cfr. Eugeni, 2000: 47.

e massmediologi³, nonché storici della chiesa, teologi e liturgisti. È stato analizzato da una prospettiva prettamente liturgica, come prevedibile, ma anche da quella pastorale e teologica. In questa sede, dunque, si proverà a tessere insieme i fili dei diversi gomitoli, rappresentati dalle persone, dai centri, dagli attori e dai luoghi che giocarono un ruolo essenziale in anni in cui la televisione italiana si stava “inventando”, provando a diventare adulta. Le fonti emerse grazie al progetto PRIN 2012 *I cattolici e il cinema in Italia tra gli anni '40 e gli anni '70* permettono infatti di definire e marcare meglio i contorni di quel paesaggio rimasto per decenni su tinte piuttosto acquerellate, e precisare così le dinamiche, gli obiettivi, le speranze riposte nella teletrasmissione della messa sull'allora unico canale della televisione italiana, pubblica e di Stato, fattore non trascurabile.

L'ultima precisazione metodologica riguarda la periodizzazione: si è preso come *terminus a quo* il 1949, l'anno che prepara l'Anno Santo del 1950 indetto da Pio XII con la bolla *Lubilaeum Maximum*, durante il quale prese il via la sperimentazione in Vaticano di un impianto televisivo regalato dall'episcopato francese. Esso trasmise, sebbene per pochi privilegiati possessori di un apparecchio, le prime “cerimonie televisive” dall'interno delle mura leonine. Come *terminus ad quem*, invece, si è scelto il 1957, l'anno dell'enciclica di Pio XII *Miranda prorsus*, con cui si istituzionalizza l'impegno delle forze cattoliche verso la televisione. A proposito della teletrasmissione della messa, in essa si affermava:

Siamo a conoscenza dell'interesse con cui un vasto pubblico segue le trasmissioni cattoliche alla televisione. È ovvio che la partecipazione per televisione alla Santa Messa – come qualche anno fa abbiamo detto in merito alla radio – non è la stessa cosa che l'assistenza fisica al Divin Sacrificio, richiesta per soddisfare al precetto festivo. Tuttavia i copiosi frutti che provengono per l'incremento della fede e la santificazione delle anime dalle trasmissioni televisive delle cerimonie liturgiche per quanti non vi potrebbero partecipare, ci inducono ad incoraggiare queste trasmissioni. Sarà ufficio dei Vescovi di ciascun paese giudicare circa l'opportunità delle varie trasmissioni religiose e di affidarne l'attuazione al competente Ufficio nazionale, il quale, come nei precedenti settori, svolgerà una conveniente opera d'informazione, di educazione, di coordinamento e di vigilanza sulla moralità dei programmi.⁴

Oltre al caso specifico, una ricostruzione storica della celebrazione eucaristica inserita all'interno del palinsesto italiano, specialmente per gli anni delle origini della RAI-TV, offre un punto di osservazione particolare su una realtà decisamente più ampia. Tale angolo prospettico permette infatti di comprendere meglio la cornice in cui questo vero e proprio genere si colloca, ovvero il rapporto tra mondo cattolico e piccolo schermo, in Italia. È ormai assodato, infatti, che la televisione italiana fu «il motore della politica culturale dei cattolici»⁵, ma è anche vero che

³ Cfr. ad esempio AA.VV., 1997 (dove è possibile trovare anche una bibliografia piuttosto aggiornata a cura di Franco Lever, pp. 121-144) e AA.VV., 2000. Cfr. anche il classico Mosso, 1974.

⁴ Pio XII, 1957.

⁵ Su questo, Gennarini, 1985: 121 e Cazzullo, 1997, in part. il capitolo *A scuola di TV*; si vedano anche Chiarenza, 1978; Monteleone, 1980; Vecchio, 2002; Grasso, 2004; Ruozi, 2011; Guazzaloca, 2012; Scaglioni, 2013; Fanchi, 2015.

su tale affermazione, corretta, cominciano ad affiorare crepe, dovute al naturale trascorrere del tempo e all'emergere di nuove fonti, che permettono di precisare meglio le posizioni, i ritardi e le spinte in avanti, di far emergere le contraddizioni e i contrasti che in questo campo si giocarono.

I. PRASSI E MAGISTERO, MAGISTERO E PRASSI

La trasmissione della messa domenicale, assieme ai servizi giornalistici, è tra i programmi più longevi del servizio pubblico radiotelevisivo. Quando presero il via le trasmissioni ufficiali della televisione, il 3 gennaio 1954, la messa aveva già un "suo" posto all'interno del palinsesto RAI, continuando nel solco di una tradizione ormai decennale tracciato dalla radio. Furono infatti gli anni Trenta che videro l'entrata dei microfoni delle radio nelle chiese un po' in tutti i Paesi europei. Stando a varie fonti, la prima messa in Italia – prendendo con la consueta cautela queste date, a fronte della precarietà dei documenti a disposizione – fu infatti trasmessa per radio domenica 1 novembre 1931, alle ore 10; nemmeno lo scoppio della guerra e il difficile biennio 1943-1945 fermarono questo servizio fornito dalla RAI, che dal 1946 venne realizzato in collegamento con Radio Vaticana⁶. Per la trasmissione della messa di mezzanotte del 24 dicembre bisognò invece aspettare qualche anno, precisamente il 1942. Pio XII celebrò la funzione della vigilia di Natale nella cappella Matilde, alla presenza del corpo diplomatico, come annunciato dal quotidiano della Santa Sede, sottolineandone l'eccezionalità: «La S. Messa che il Supremo Pastore celebrerà nella Notte di Natale, verrà trasmessa in via del tutto eccezionale, dalla Stazione Radio Vaticana (su onda di m. 50,26 e di m. 25,5) e ritrasmessa dalle Stazioni EIAR»⁷. Per quanto riguarda la televisione, invece, la trasmissione della messa anticipò di fatto l'ufficialità del 3 gennaio 1954, perché i dirigenti RAI, anche a fronte di pressioni ecclesiastiche e per la lungimiranza di quelli che sarebbero poi stati i protagonisti della programmazione religiosa di quegli anni, decisero di riprendere la celebrazione domenicale già nella fase di sperimentazione delle trasmissioni televisive. Vale la pena di ricordare quella officiata dal cardinale Ildefonso Schuster nel Duomo di Milano domenica 1 novembre 1953, alle ore 11⁸, presenza confermata nonostante la brutta caduta del giorno prima, come riportarono le cronache dei giornali⁹. Pur avendo una sua precisa collocazione, in quella storica domenica del 3 gennaio 1954 la celebrazione eucaristica non trovò spazio nel palinsesto della giornata, sostituita dalla diretta delle inaugurazioni dei nuovi impianti RAI e dalle cerimonie di benedizione delle apparecchiature da parte dei vescovi delle diocesi in cui erano installate. Fu dalla seconda domenica televisiva, invece, che alle ore 11 la messa si inserì nella programmazione e in quella fascia oraria, diventando così assieme al telegiornale il genere, se mi si consente la forzatura, più stabile della storia della televisione italiana. Nel 1953, anno sperimentale, la RAI mandò in onda dieci messe e la diretta dell'apertura solenne dell'Anno Mariano, alla presenza del pontefice Pio XII, nella basilica di Santa Maria Maggiore; i numeri si

⁶ Sul ruolo di Radio Vaticana come strumento di apostolato e di propaganda durante la Seconda guerra mondiale, cfr. Perin, 2017.

⁷ [s.n.], 1942.

⁸ Come confermato anche dalla rubrica *Oggi alla radio*, [s.n.], 1953. La trasmissione della messa era seguita alle 11,45 dalla rubrica religiosa *L'imitazione di Cristo*.

⁹ [s.n.], 1953b; [s.n.], 1953c.

assestarono invece nel 1954 per rimanere infatti invariati fino a oggi: 52 messe per le 52 domeniche dell'anno, a cui si aggiungevano le cerimonie vaticane trasmesse in diretta nel circuito dell'eurovisione, inaugurata proprio in quel giugno (come ad esempio la consacrazione ad arcivescovo di monsignor Montini) e una media settimanale di 30 ore di trasmissioni religiose per 11 mesi¹⁰.

Il palinsesto della domenica televisiva cominciava così a definire la propria fisionomia, che sarebbe rimasta intatta fino a oggi¹¹: messa teletrasmessa, anticipata o seguita da una rubrica religiosa, cui poi si aggiunse un altro appuntamento diventato anch'esso tradizione e un genere, ovvero l'*Angelus*. Iniziato con Pio XII, su suggerimento di Luigi Gedda – stando alle sue memorie¹² – e consolidato da Giovanni XXIII, fu reso nel tempo un vero e proprio *cult* dalla ripresa televisiva. Sebbene abbiano costituito una consuetudine ininterrotta, la ripresa e la trasmissione di immagini e di suoni relativi a una celebrazione liturgica hanno posto e continuano a porre non poche preoccupazioni (liturgiche e tecniche)¹³, alcune delle quali volte a indagare la stessa legittimità e i limiti di tale relazione. Tali problemi affiorano – come è comprensibile – in tutti i documenti che affrontano il tema, direttamente o indirettamente: dalla costituzione sulla liturgia del Vaticano II *Sacrosanctum Concilium* (SC 20) nel 1963 all'istruzione della Congregazione dei riti sul culto del mistero eucaristico nel 1967, *Eucharisticum Mysterium* (EM 22), fino alla istruzione pastorale del 1971 *Communio et Progressio*, per restare nei primi decenni¹⁴.

Tra le apprensioni che si presentarono fin da subito furono quelle di ordine teologico-pastorale, che più mettevano in dubbio la legittimità di questo servizio. Celebri furono infatti le ferme opposizioni di importanti teologi, come Karl Rahner, Johann Baptist Metz o Romano Guardini¹⁵. Non a caso in Germania la messa in televisione non riscosse particolare successo, come invece in altri Paesi. I teologi, richiamandosi a una tradizione ecclesiale antica, la *disciplina arcani*, negavano la possibilità della ripresa televisiva del momento eucaristico perché rendeva accessibile e visibile a tutti qualcosa che invece apparteneva al nucleo più intimo del religioso. Basti pensare che don Lorenzo Milani vinse le sue ritrosie anti-televisive e anti-cinematografiche e accettò le pressanti richieste del

¹⁰ Con le 16 ore del mese di agosto, si arrivava a una media annuale di 28 ore di programmazione religiosa al mese (dati *Annuario RAI*, 1954-1955).

¹¹ Sul palinsesto della televisione italiana, è d'obbligo Barra, 2015.

¹² Gedda, 1998: 73.

¹³ Già nell'istruzione pastorale del 1971 *Communio et progressio*, al §III dedicato all'*Iniziativa e impegno dei cattolici riguardo ai singoli strumenti*, nel paragrafo su *Le trasmissioni radiofoniche e televisive*, n. 151 si legge: «Un particolare rilievo spetta alle trasmissioni della Messa e di altre celebrazioni liturgiche; esse devono essere preparate con la massima diligenza sia dal punto di vista liturgico sia dal punto di vista tecnico. Bisogna anche tenere conto delle varie posizioni spirituali di coloro che si trovano nella zona di irradiazione delle trasmissioni e quando queste si fanno in collegamento internazionale si dovrà usare particolare riguardo alle concezioni e usanze religiose dei diversi paesi. La frequenza e la lunghezza di queste trasmissioni dovranno essere regolate anche in base alle motivate esigenze di quelli che le seguono». Per il dibattito sulle riviste, cfr. Roguet, 1954; Pichard, 1955; Van Den Heuvel, 1961 e 1969.

¹⁴ Indicazioni poi riprese tutte nelle *Norme per la trasmissione televisiva della messa*, il documento dell'episcopato italiano del 14 giugno 1973 (CEI, 1973-1979: 114-119, in part. p. 115).

¹⁵ Rahner, 1953: 173-183.

regista Angelo D'Alessandro di poter riprendere la vita della sua scuola, «sacra come l'ottavo sacramento»¹⁶, ma non ammise “quell'occhio indiscreto” durante la celebrazione dell'eucarestia: come un attore, mise così in scena una finta messa, provando e riprovando le varie scene, dalla liturgia della Parola all'offeritorio, tutto in modo *fictional, ad usum* delle cineprese¹⁷.

Tuttavia, la prassi ha sempre avuto la meglio sulle difficoltà poste in ambito teologico e liturgico. La messa, come le partite di calcio, non poteva non essere trasmessa in Italia, attraverso la radio e poi la televisione. I problemi che sorsero, come si vedrà, venivano risolti di volta in volta.

Il 23 dicembre del 1926, ad esempio, l'arcivescovo di Praga, František Kordač, aveva posto un quesito al S. Uffizio proprio sulla liceità di assistere all'eucarestia per mezzo della radio, a fronte di un'abitudine che si stava consolidando («an sit licitum totam Missam solemnem per machinam Radio excipere et divulgare»), al quale la Sacra Congregazione rispose: «Non expedire»¹⁸.

L'11 marzo 1928 era così pubblicata sull'«Osservatore Romano» una precisazione:

Un giornale d'oltreoceano pubblica che, secondo un telegramma proveniente da Salamanca, il Santo Padre avrebbe concesso ai cattolici residenti nella zona soggetta al governo di Barcellona il privilegio di “ascoltare validamente” la S. Messa celebrata e radio trasmessa nella sede della *Radio Nacional* di Salamanca. Ora è bene chiarire che il Santo Padre si è limitato a concedere la celebrazione della S. Messa in un apposito locale adibito esclusivamente a cappella nella Sede della *Radio Nacional* di Salamanca, perché si possa farne la radiotrasmissione a conforto e a vantaggio spirituale di molti fedeli che, nelle dolorose attuali circostanze, non possono frequentare la Chiesa.¹⁹

E si precisava l'urgenza di un chiarimento:

Ma, causa della confusione che continua a dominare in questa materia, ci sembra opportuno ripetere che tali trasmissioni non hanno nulla a che fare con la soddisfazione del precetto festivo. Chi non è in grado, per qualsiasi grave ragione, di assistere nel modo ordinario alla celebrazione della Santa Messa festiva, è dispensato dall'osservanza del precetto, e se ascolterà la radiotrasmissione ne potrà essere certamente edificato, senza per questo adempiere il precetto, che non può in questo modo essere soddisfatto. Ne segue che, senza gravi ragioni di dispensa, si è obbligati ad assistere alla Santa Messa festiva nei modi ordinari, e non si è assolutamente scusati da nessuna radioaudizione.²⁰

Il Sant'Uffizio ritornava così dopo pochi mesi sulla questione, sempre sollecitato da una missiva di Kordač, precisando:

¹⁶ Milani, 2017: 226.

¹⁷ Ora quelle sequenze restaurate si trovano nel documentario *Barbiana '65. La lezione di don Milani*, di Alessandro G.A. D'Alessandro, prodotto da Felix Film, in coproduzione con Istituto Luce Cinecittà.

¹⁸ I documenti sono conservati presso l'archivio della Congregazione per la dottrina della fede e sono stati pubblicati in Mosso, 1974: 20.

¹⁹ [s.n.], 1928.

²⁰ [s.n.], 1928.

Se altre chiese cattoliche dell'universo si sono permesse di diffondere, con l'aiuto della radio, i canti liturgici della Messa, il Santo Ufficio ci tiene a dichiarare che si tratta di un abuso, che è stato praticato senza il suo consenso.²¹

Una ventina di anni dopo, sebbene con qualche precisazione, la trasmissione della messa per radio era invece benedetta direttamente da Pio XII, che ne coglieva i vantaggi. In un discorso del 5 maggio 1950 ai delegati di 52 nazioni della conferenza internazionale di radiodiffusione ad alte frequenze affermava:

È vero, ascoltare la messa per radio non è la stessa cosa che assistere personalmente al divin sacrificio. La radio non sostituisce completamente il contatto personale. Ma, quale risorsa non rappresenta per il capo supremo della Chiesa e per gli altri pastori d'anime, ai quali essa permette di parlare direttamente ai loro figli e figlie spirituali, di pregare insieme con essi!²²

L'anno prima, il 17 aprile 1949, Pio XII in una delle sue prime apparizioni sugli schermi televisivi, grazie alla mediazione di Raymond Pichard, si rivolse ai telespettatori francesi facendo riferimento alla prima messa trasmessa in Francia. Era certamente un ulteriore segnale dello sdoganamento di un genere televisivo:

Nel Natale passato grazie alla televisione, in un raggio ancora limitato, è stato possibile a numerosi fedeli, trattenuti in casa per malattia e dal dovere, ascoltare e vedere la messa di mezzanotte celebrata dal loro venerato cardinale in Notre Dame di Parigi: e fu per essi gioia grande e beneficio immenso. Che sarà quando tutto il mondo potrà contemplare, nello stesso momento in cui avverranno, le manifestazioni della vita cattolica? È stato detto al mondo che la religione era al tramonto; e invece, per mezzo di questa ultima meraviglia, il mondo vedrà grandiosi trionfi dell'eucarestia e di Maria. Gli è stato detto che il papato era morto, o moribondo; ed invece esso vedrà la folla straripare dalla immensa piazza San Pietro per ricevere la benedizione del papa e per ascoltare la sua parola.²³

I primi divieti degli anni Venti sulla trasmissione dei canti liturgici della messa attraverso la radio, la «paura» e l'«imbarazzo»²⁴ dei teologi si trasformarono in seguito in autorizzazioni vaticane alla trasmissione radiofonica e poi televisiva dell'intera funzione – sempre rigorosamente in diretta – inquadrata come servizio offerto per coloro i quali avevano impedimenti gravi nell'osservare il precetto (infermi e ammalati in particolare), come ribadito ancora dal *Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della chiesa* del 2004. Se dunque, al di là delle ritrosie da parte dei teologi, la messa in televisione aveva ormai guadagnato una sua legittimità e un suo spazio, non solo all'interno del palinsesto, ma tra gli stessi fedeli, il problema però della forma da dare alla partecipazione della messa televisiva rimaneva e sarebbe rimasto per un po', se costantemente affiorava la necessità di un pronunciamento da parte dell'autorità ecclesiastica, più volte ribadito. Il «Cor-

²¹ Mosso, 1974: 460; Baragli, 1973: 459-460.

²² Pio XII, 1950-1951: 53-55.

²³ Pio XII, 1949-1950: 43 (traduzione in italiano pubblicata in Mosso, 1974: 49).

²⁴ Cfr. la voce *Mass Media e Liturgia* di Cibien, 2001: 1142.

riere della Sera» dell'8 gennaio 1954, a cinque giorni dall'inizio delle trasmissioni ufficiali della RAI-TV, pubblicava infatti un breve trafiletto dal titolo eloquente *Non valida la Messa ascoltata per televisione*, nel quale si riportavano anche i canoni del *Codex iuris canonici*²⁵. Si informavano i lettori che:

Le superiori autorità ecclesiastiche in risposta al quesito ad esse fatto, hanno dichiarato che, quantunque sia cosa lodevole seguire la celebrazione della Messa per televisione, con ciò non si soddisfa al precetto di ascoltare la Messa nei giorni festivi a norma dei canoni 1248 e 1249 del Codice di diritto canonico.

Pur nella chiarezza della posizione della Chiesa su questa questione, la domanda diventò un vero tormentone, soprattutto nelle rubriche dei lettori. Il 31 gennaio 1954 il quesito veniva rivolto direttamente alla redazione del settimanale «Famiglia Cristiana» («È valido o meno seguire la Santa Messa alla televisione?») ²⁶ e tre anni più tardi fu lo stesso Pio XII che in un chiaro inciso sgombrò il terreno da eventuali dubbi: «i copiosi frutti che provengono per l'incremento della fede e la santificazione delle anime nelle trasmissioni televisive delle cerimonie liturgiche, per quanti non vi potrebbero partecipare, ci inducono a incoraggiare queste trasmissioni»²⁷. Tuttavia, ancora nel 1959 e nel 1963 il rotocalco cattolico dovette precisare, sollecitato dalle continue lettere dei lettori, che «seguire la messa in televisione non è valido»²⁸. Sono solo pochi esempi, tra i tanti che se ne potrebbero citare, che mostrano come il genere televisivo pose questioni che andavano oltre la critica televisiva del «Radiocorriere».

Dopo una collaborazione con l'Ente dello Spettacolo e con i relativi Centri cattolici, la RAI stipulò una convenzione direttamente con la Conferenza episcopale italiana, chiamando in causa l'Ufficio delle Comunicazioni sociali che pubblicò nel 1973 le *Norme per la trasmissione televisiva della messa*. La RAI metteva così a disposizione i mezzi e il personale, mentre ricadevano sotto la responsabilità della CEI l'organizzazione e la regia, ossia la gestione della comunicazione liturgica e di quella mediale, da sempre elementi cardine del dibattito teologico su «messa e televisione». Negli ultimi anni, per migliorare il servizio offerto dopo anni di piatta indifferenza, si è invece cominciato a riflettere in modo più consapevole e competente sui due linguaggi coinvolti, quello liturgico e quello televisivo, e dunque sul processo di detestualizzazione e ritestualizzazione che subisce l'evento liturgico, con attenzione particolare alle trasformazioni avvenute nei linguaggi del medium stesso. L'affermarsi in Italia delle televisioni commerciali non ha solo prodotto la rottura del regime di monopolio televisivo pubblico, ma ha segnato anche la perdita da parte della RAI dell'esclusiva sulla teletrasmissione della messa. Dal 15 settembre 1996 Rete 4 ha infatti iniziato a offrire ai propri telespettatori questo servizio domenicale mattutino, trasformandolo «in strumento di competizione dentro la logica commerciale del sistema»²⁹, servizio poi offerto anche dalla stessa emittente di proprietà della CEI, ora TV2000.

²⁵ [s.n.], 1954a. Ringrazio Luca Barra per questa segnalazione.

²⁶ [s.n.], 1954b.

²⁷ [s.n.], 1957.

²⁸ [s.n.], 1959; [s.n.], 1963. Per un'analisi puntuale della rubrica dei lettori di «Famiglia Cristiana», cfr. Garofalo, 2016.

²⁹ CEI, 2007: 12.

II. LA MESSA TELETRASMESSA, LA TELEVISIONE E IL VARIEGATO MONDO CATTOLICO

Come si diceva, approfondire la storia della teletrasmissione della messa in Italia significa cercare di capire qualcosa in più sul ruolo che i cattolici e le autorità ecclesiastiche giocarono nella fase in cui la televisione si stava facendo; significa affrontare quello che allora era un nervo scoperto, ovvero i rapporti tra Roma e le diocesi italiane sede dei centri di produzione televisiva (quindi, oltre a Roma, Milano, Torino e più tardi Napoli), e dunque le relazioni, ad esempio, tra il romano istituendo Centro cattolico televisivo in seno all'Azione cattolica e l'Ufficio cattolico televisivo della diocesi ambrosiana e i gesuiti del Centro San Fedele, che mostravano grande «disinvoltura» nella tematica televisiva³⁰. Significa tenere ben presente sia il particolare, ovvero le microstorie che caratterizzano e diversificano la ricezione dell'arrivo delle televisioni nelle varie città e diocesi, sia il generale, con un occhio di riguardo su cosa succedeva al di fuori dei confini italiani, in quei Paesi dove la televisione era già arrivata e la messa già teletrasmessa, come in Francia o negli Stati Uniti (1948). I dirigenti RAI dalla metà degli anni Cinquanta si recavano infatti negli Stati Uniti in visita agli studi televisivi, per confrontarsi con i vari imprenditori sulla programmazione e produzione, per misurarsi con le esperienze d'oltreoceano, dove peraltro l'episcopato cattolico già si muoveva in modo piuttosto autonomo e senza timore³¹. In tutto questo, accanto alla prassi, la cornice offerta dal magistero pacelliano (l'esortazione del 1954 e l'enciclica *Miranda Prorsus* del 1957) risulta particolarmente interessante non tanto per gli indirizzi di volta in volta proposti, tutti abbastanza prevedibili nel solco di una tradizione già relativamente consolidata (controllo e attenzione), calco più generale dell'atteggiamento mantenuto nei confronti del cinema, quanto per i sottesi e gli impliciti che offre una lettura/analisi di quei testi se confrontati in controtela con le situazioni televisive degli altri Paesi.

La documentazione raccolta nel database del PRIN 2012 *I cattolici e il cinema in Italia tra gli anni '40 e gli anni '70*, e messa ora a disposizione degli studiosi, offre in parte la possibilità di percorrere tutte queste strade, o perlomeno alcuni tratti. Lo scavo parziale e provvisorio qui proposto, in un'ottica di storia della Chiesa, conferma ancora una volta la necessità di una ripresa degli studi sul momento primigenio dell'arrivo della televisione in Italia e il ruolo giocato dai cattolici, come già suggeriva in un saggio di qualche anno fa Giorgio Vecchio, anche per demitizzare alcune facili conclusioni cui si è arrivati in questi anni, alla luce – o complicato – dal fatto che il mondo cattolico non è certo un monolite come certa pubblicitaria ha cercato invece di imporre, ma un corpo variegato ed eterogeneo, dentro al quale ci sono e convivono posizioni diverse o dicotomiche, apparentemente o realmente contraddittorie. Per onestà di ricerca, è quanto mai opportuno dunque superare certa letteratura che inquadra il piccolo schermo nel «luogo di riscossa guelfa»³², ma allo stesso tempo anche andare oltre la vulgata volta a piallare ogni sfumatura in una indistinta accettazione positiva del mezzo da parte cattolica.

³⁰ Ferrari, 2002: 202.

³¹ Su questo si sta svolgendo un progetto finanziato dal Cushwa Center della University of Notre Dame che prende in esame le reazioni del laicato e dell'episcopato cattolico statunitense di fronte all'arrivo della televisione (Tobia, 2012: 35-72; Bettetini, 1980).

³² Ferrari, 2002: 206.

Non si spiegherebbe, infatti, come potessero convivere le posizioni di Nazareno Taddei (*fig. 1*), protagonista indiscusso assieme a tanti altri della programmazione religiosa nella nascente televisione italiana, per la quale tanto si spese, e di Lorenzo Milani che, in certe pagine scritte probabilmente nel 1955-1956 delle sue *Esperienze pastorali* – il libro pubblicato nel 1958, poi fatto ritirare dal commercio dal S. Ufficio nel dicembre di quello stesso anno – commentava: «E se il mondo corre bendato verso l'abisso baloccandosi con la televisione o col pallone, non facciamolo noi», «cine, radio e televisione sono strumenti di ateismo attivo»³³. Se le motivazioni delle critiche potevano essere diverse (quella di Milani maturava da profonde esigenze di rinnovamento della pastorale educativa e di critica della “pastorale del pallone”, come lui la chiamava), il coro anti-televisivo in ambito cattolico non era certo poco affollato e la voce del priore di Barbiana poteva essere accomunata a quella di tanti altri sacerdoti dell'epoca. Tuttavia il quotidiano torinese «La Stampa», poche settimane dopo scriveva, in merito alla trasmissione TV dei soli film approvati dal CCC:

Gli attuali dirigenti della TV hanno dovuto prendere questo preciso impegno per ovviare in qualche modo alla grave diffidenza che il clero ha fino dall'inizio dimostrato nei confronti di uno spettacolo che “entra nell'intimità del focolare domestico”. Il cardinale Schuster ha pronunciato anzi gravissime parole che pongono quasi la minaccia di una propaganda anti-TV che verrebbe esercitata fra i cattolici, qualora non venissero rispettate condizioni vincolanti emanate dal clero.³⁴

Tanti altri casi potrebbero essere qui riportati, ma bastano questi a scalfire certe considerazioni date per acquisite.

Fig. 1 – Nazareno Taddei fra due tecnici RAI accanto al Duomo di Milano in occasione della trasmissione della messa di Pasqua del 1953. (Archivio Nazareno Taddei).



³³ Milani, 2017: 169; Ruozzi, 2017.

³⁴ Gorresio, 1953.

III. I PRODROMI: IL 1949

Per far accettare la teletrasmissione della messa, giocò sicuramente un ruolo non secondario l'installazione, seppur per un breve periodo, di un impianto televisivo in Vaticano, prima dello stesso arrivo del piccolo schermo in Italia. Nell'anno in cui la RAI provava infatti a realizzare dimostrazioni sperimentali di televisione organizzate in collaborazione con la Radio diffusion et télévision française, già nel maggio 1949 i quotidiani annunciavano in modo entusiasta la notizia della "televisione del papa":

Malgrado tutte le difficoltà la RAI sta cercando con ogni mezzo, anche a costo di notevoli sacrifici finanziari, di attuare quanto prima il progetto di un impianto televisivo come già esiste in altri Paesi d'Europa. Per ora in Italia ad avere la televisione sarà però soltanto il Papa. Infatti in occasione dell'Anno Santo l'Episcopato francese invierà, nel dicembre prossimo, al Santo Padre l'omaggio di un apparecchio di trasmissione.³⁵

Una delegazione di ingegneri era stata infatti inviata dall'ente francese per studiare l'installazione di un trasmettitore, offerto al pontefice dall'episcopato francese. L'idea era nata sull'onda del successo delle prime teletrasmissioni della messa dalla Cattedrale di Notre Dame a Parigi, celebrata dal cardinale Emmanuel Suhard, e, sei ore più tardi, da Saint Patrick a New York, celebrata dal cardinale Francis Joseph Spellman, in occasione del Natale del 1948; Suhard nella sua omelia inquadrava l'evento in una cornice escatologica: «Questa invenzione geniale viene al momento giusto nel piano della salvezza del mondo»³⁶.

Qualche mese dopo, l'assemblea dei cardinali e degli arcivescovi francesi aveva infatti pensato di portare in dono al papa un trasmettitore televisivo. Nel marzo del 1949 fu così offerta a Pio XII una visione speciale, con la quale «sostando davanti allo schermo televisivo, poté vedere la moltitudine dei fedeli che stavano allora uscendo dal tempio, manifestando il suo compiacimento per la nitida riproduzione»³⁷.

Nel maggio 1949 iniziò la raccolta delle offerte nelle varie parrocchie e fu costituito un Comitato nazionale, presieduto dal poeta e accademico di Francia Paul Claudel, per iniziativa di monsignor Martin Stanislas Gillet e con l'approvazione del capo del governo Georges Bidault, dell'allora ministro dell'Informazione, François Mitterand, e dei ministri Robert Schumann, Pierre-Henri Teitgen e Jean Letourneau. Dietro tale operazione il governo francese, che ne aveva appunto appoggiato il progetto, scorgeva strategicamente la possibilità di imporre lo standard ad alta definizione (819 linee), adottato dalla Francia, in un'industria che stava pian piano affermandosi. Il tentativo fallì perché gli altri Paesi europei negli anni seguenti scelsero invece le 625 linee, lo standard a media definizione, lasciando la Francia sola in quella decisione tecnologica. Tuttavia l'esperimento di dotare il Vaticano di una stazione televisiva non fu senza conseguenze, perché mise di fatto il piccolo Stato nella condizione di essere tra i primi tre Paesi in Europa a poter vantare un sistema televisivo. Il 20 maggio 1950 «La Stampa»

³⁵ [s.n.], 1949a.

³⁶ Suhard, 1951b.

³⁷ [s.n.], 1950: 97.

titolava: «L'occhio televisivo installato al Vaticano»³⁸. Alla fine di maggio si provò la prima trasmissione in via sperimentale tra Castel Gandolfo e i Giardini vaticani³⁹. Sistemato al primo piano della basilica di San Pietro, funzionò fino al 1951, sotto la direzione artistica dei programmi di padre Henri-Dominique Laval, del Centro di Studi francesi a Roma, responsabile dell'ora di trasmissione giornaliera.

Fu così che – dopo sette anni dalla prima messa della vigilia natalizia trasmessa in radio – il 24 dicembre 1949 la funzione di mezzanotte e il rito dell'apertura della Porta Santa vennero riprese e trasmesse dal primo trasmettitore televisivo del Vaticano, commentate dal padre Aimon-Marie Roguet: «La chiarezza, la stabilità, la finezza delle immagini hanno meravigliato tutti. Il sentimento di presenza – soprattutto grazie ai primi piani del Santo Padre – ha afferrato l'assemblea che in certi momenti si è inginocchiata spontaneamente. Tutti sono stati lieti di aver potuto vedere così da vicino e così comodamente, invece di aspettare molte ore in mezzo alla folla, una visione lontana di qualche istante»⁴⁰. Il «Corriere della Sera» in prima e a tutta pagina titolava: *Il mondo assiste all'apertura della Porta Santa attraverso le trasmissioni della radio e della televisione*, precisando nell'occhiello *Per la prima volta nella storia dei Giubilei*⁴¹.

Le cronache seppero cogliere anche l'insolita e invadente presenza dei mezzi di comunicazione di massa, che cominciavano così a trasformare in modo sempre più evidente quell'evento religioso in grande evento mediatico:

Tutto attorno al trono sono ben visibili i ritrovati della tecnica modernissima, i microfoni della radio e della televisione, centinaia di macchine fotografiche e cinematografiche scattano e ronzano, scoppiano le lampade al magnesio. Ma basta questa transumanata immobilità del Pontefice a darci la vertigine di una tradizione non interrotta.⁴²

La congregazione dei riti, qualche anno più tardi, il 3 settembre 1958, sarebbe intervenuta proprio per regolare quelle presenze invasive, affermando come:

Gli apparecchi per la trasmissione televisiva, per quanto è possibile, non si introducano nel presbiterio; comunque mai si collochino tanto vicino all'altare da intralciare i riti sacri; inoltre gli operatori addetti a questi apparecchi si comportino con quella compostezza che conviene al luogo e al rito sacro e non disturbino la pietà dei presenti, specialmente nei momenti che richiedono il massimo raccoglimento.

³⁸ a.f.g., 1950.

³⁹ a.f.g., 1950.

⁴⁰ Farusi et al., 1960: 125-126.

⁴¹ [s.n.], 1949c.

⁴² Farusi et al., 1960: 127.

Occorre precisare, come già detto, che quelle immagini furono seguite da un piccolo numero di fortunati, non solo per la scarsità di apparecchi riceventi, ma anche per la limitata presenza di trasmettitori; il segnale arrivava infatti a coprire poche centinaia di chilometri, visto anche la conformazione del territorio romano, fortemente connotato da colli che ne ostacolavano la diffusione. Al di là di questi limiti, l'esperienza rappresenta un *turning point*: rivela come la Chiesa, grazie all'iniziativa di alcuni pionieri, si fece trovare pronta verso questo medium, rispetto ad esempio ad altri attori politici; ben prima delle trasmissioni ufficiali della televisione pubblica italiana, per le quali bisognò attendere il 1954, la Santa Sede si mostrava ben predisposta e all'avanguardia nell'accogliere e usare quel mezzo di comunicazione che poi tanto avrebbe influenzato la vita delle società, dalla seconda metà del Novecento. Come ebbe a dire Pichard, padre della televisione religiosa francese, non doveva esserci «un affare Galileo per la televisione»⁴³, in sintonia con il parere espresso in Italia da quei religiosi che, qualche anno dopo, avrebbero iniziato a occuparsi, a misurarsi e a cimentarsi con quel mezzo.

IV. RAPPORTI TRA CHIESA LOCALE E CHIESA DI ROMA: L'IDEA DI UN «MOVIMENTO TELEVISIVO NAZIONALE» CONTRO IL MONOPOLIO DELL'AZIONE CATTOLICA

Conclusasi la breve parentesi dell'esperienza di una TV vaticana, importante però per preparare e rendere fertile il terreno ecclesiale alla RAI-TV, per seguire la storia della teletrasmissione della messa occorre spostarsi a Milano, negli anni 1953-1954. L'esperienza di Milano si configura come un interessante filtro attraverso cui guardare per comprendere i primi passi compiuti dal mondo cattolico nei confronti della televisione: primi passi che significano poi concretamente – non bisogna scordarlo – anche organizzarsi per “fare televisione”, e dunque allestire e pensare programmi. Tra questi sicuramente ha uno spazio non piccolo la teletrasmissione della messa. Come si nota dalle fonti qui considerate, il tema affiora infatti costantemente nelle corrispondenze dei protagonisti di questa fase della storia televisiva italiana. A Milano d'altra parte – come si scriveva in una lettera della Commissione arcivescovile per lo spettacolo della diocesi – il problema «è particolarmente sentito sia perché qui si trova il maggior numero di utenti, sia perché la Sede centrale della RAI-TV è attualmente a Milano»⁴⁴. Questo metteva in una posizione privilegiata la città ambrosiana rispetto a Torino, una competizione accesa fin dal 1949. Pochi mesi prima dell'avvio delle trasmissioni sperimentali nella città piemontese (11 settembre 1949), la redazione del «Corriere Milanese» in luglio prendeva infatti polemicamente posizione con una lettera al direttore generale della RAI Salvino Sernesi rispetto ai ritardi dell'ultimazione dei nuovi impianti tecnici e degli auditori previsti nel nuovo palazzo di Corso Sempione. Tali rinvii avrebbero gravato, come si faceva notare, sulla scelta di quella che si pensava allora fosse destinata a diventare la futura capitale della televisione italiana:

⁴³ Farusi et al., 1960: 127.

⁴⁴ Ludovico Gianazza, lettera a Giovanni Battista Montini, 19 novembre 1953, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1089).

A proposito del nuovo palazzo, ci è parso anche opportuno ricordare al comm. Sernesi che la nuova sede di corso Sempione avrebbe dovuto essere, nella intenzione di coloro che l'hanno progettata e voluta, il grande centro delle future trasmissioni in televisione. Sennonché – se le nostre informazioni non sono errate – anche questo “centro” minaccerebbe di spostarsi, o, per lo meno, si vorrebbe spostare a Torino: e per Milano non esisterebbe dunque nemmeno più la prospettiva di diventare il centro nazionale della televisione. Ancora una volta, in altre parole, se la televisione sarà un fatto compiuto, dovrebbe essere Milano che vi provvede, con le sue industrie, i suoi capitali e le sue private iniziative, e un'altra città a fregiarsi del titolo di «centro per le trasmissioni in televisione»!⁴⁵

Se sulla nascita della televisione si può prendere a prestito una battuta di Aldo Grasso – «Non è del tutto vero che la televisione sia nata a Milano. Se andate a Torino vi diranno che la televisione è nata a Torino»⁴⁶ – è certo invece che a breve avrebbe fatto la sua entrata in scena l'altra vera competitor: Roma. La capitale fece calare progressivamente un'ombra su entrambe le città del Nord⁴⁷.

La presenza di Roma però non si fece sentire solo sul piano produttivo e dirigenziale. Anche oltretutto erano seguiti con attenzione quei primi passi compiuti dal mezzo. Giovanni Battista Montini, ancora per pochi mesi nel ruolo di sostituto alla segreteria di Stato, scrisse il 13 novembre 1953 a Schuster, che avrebbe sostituito l'anno seguente alla guida della diocesi ambrosiana. La preoccupazione di Montini era dovuta al profilarsi «dei gravi problemi per il bene delle anime» che il funzionamento del «nuovo strumento di comunicazione visiva» arrivato ora anche in Italia stava ponendo e avrebbe posto⁴⁸. Al centro della questione vi era dunque la necessità di «assicurare la moralità delle trasmissioni», su cui la segreteria di Stato aveva compiuto già alcuni passi, che avrebbero preso concretamente forma nel ben noto Codice di autodisciplina della RAI. Se questa poteva apparire come la motivazione principale della missiva, tra le righe si scorge un'ulteriore, pragmatica preoccupazione sorta tra le mura vaticane, rappresentata dalla costituzione a Milano di un Ufficio cattolico televisivo e di un'Associazione cattolica utenti televisione. L'intraprendenza della Chiesa milanese era sì accolta con favore da Roma ma, evidentemente, si

⁴⁵ [s.n.], 1949b [sezione Corriere Milanese].

⁴⁶ Grasso, 2000: 55: «Una cosa, però, è vera: la televisione è nata là dove c'erano i televisori e, siccome allora l'hardware era più importante del software, la televisione nasceva là dove c'era l'oggetto da alimentare. Nello stesso modo è nata la radio. La televisione, in tutte le parti del mondo, è sempre nata dove c'era un'industria che produceva l'oggetto in questione». Per una testimonianza sul Centro di corso Sempione, cfr. Panfili, 2000: 17-18.

⁴⁷ La storiografia è unanimemente d'accordo nel considerare il 1958 come l'inizio del declino della Milano capitale televisiva, con la «drastica mutilazione» subita dal Centro milanese (cfr. Ferrari, 2000: 9 e la periodizzazione scelta: 1945-1958): in quell'anno Milano perdeva sì la maggioranza degli studi televisivi, ma «era Milano stessa, insomma, a porre alcune premesse del proprio isolamento nazionale, là dove – esibendo nell'individualismo imprenditoriale e in certa compiaciuta apoliticità le proprie dominanti identitarie – finiva coll'approntare rischiose armi a doppio taglio illudendosi che, al contrario, fossero munizioni invincibili» (Ferrari, 2002: 139).

⁴⁸ Giovanni Battista Montini, lettera a Ildefonso Schuster, 13 novembre 1953, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1087). Tutte le citazioni qui riportate sono tratte da questa lettera, salvo diverso avviso.

configurava la necessità vaticana di controllare e regolare tali iniziative. Preciseva infatti Montini:

A questo proposito mi permetto segnalare all'Eminenza Vostra Reverendissima che la Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'Azione Cattolica ha affidato all'Ente dello Spettacolo lo studio dei problemi concernenti la televisione. Di conseguenza l'anzidetto Ente ha istituito un Centro Cattolico Televisivo e promossa un'Associazione Cattolica di Utenti con sede in Roma.

Roma dunque auspicava e riteneva conveniente se non necessario che «l'iniziativa milanese» fosse coordinata con quella romana per avere «una unità di indirizzo e di azione da parte dei cattolici italiani [...] per imporsi alla considerazione delle competenti Autorità». Si chiedeva dunque all'arcivescovo milanese di adoperarsi per «una sollecita e fattiva collaborazione fra i due Centri». Nel linguaggio ecclesiastico e cauto della lettera è facile riconoscere il tentativo di centralizzare e tenere sotto controllo le varie iniziative che stavano sorgendo autonomamente, in una partita, quella televisiva, che non poteva essere persa. Se tutti erano d'accordo nel ritenere un dovere dei cattolici quello di essere «tempestivi e concordi», a Milano non sfuggì il tentativo romano, che venne inquadrato subito in una precisa cornice interpretativa. La lettera provocò infatti una serie di colloqui, precisazioni, rassicurazioni e risposte da parte della diocesi.

Il testo di Montini fu girato a Ludovico Gianazza, commissario della Commissione diocesana dello spettacolo. Quest'ultimo redasse una lettera/memoria per Schuster, probabilmente fornendogli gli elementi per preparare la risposta per Roma⁴⁹. In essa si prendeva atto del conforto «dell'approvazione della S. Sede» su un lavoro che non poteva rimanere circoscritto a «una sola organizzazione cattolica, ma deve essere esteso a tutti i cattolici italiani»⁵⁰, pur precisando il ruolo di guida del cattolicesimo milanese, dovuto al fatto che in città si trovavano allora la sede centrale e il maggior numero di abbonati alla RAI-TV. Nella lettera ci si richiamava infatti a «quel certo diritto che ci proveniva dal fatto di avere per primi realizzato un'organizzazione e un'attività televisiva»⁵¹. Tale consapevolezza spinse l'ufficio diocesano a mandare una lettera a tutti i vescovi ordinari del Nord Italia «per mostrare loro la necessità di creare altrettanti analoghi Uffici, ciascuno dipendente dal proprio Vescovo, i quali potessero poi venire riuniti dalla competente Autorità Ecclesiastica in un solo organismo, capace di raccogliere e di rappresentare tutte le forze cattoliche italiane»⁵². Sebbene sentisse l'esigenza di chiarire come non si volesse «che tale nostra esposizione destasse il sospetto di risentimenti o di pettegolezzi campanilistici», perché «in un momento così cruciale e decisivo non ci può essere nemmeno il tempo di sfiorare col pensiero

⁴⁹ Ludovico Gianazza, lettera a Ildelfonso Schuster in merito alla lettera di Giovanni Battista Montini, s.d., Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1088).

⁵⁰ DB: ANT 1088.

⁵¹ DB: ANT 1088.

⁵² DB: ANT 1088. Nella lettera, Gianazza si compiaceva del fatto che fosse «di conforto il ricevere quotidianamente le loro lettere di risposta, piene di viva e sincera adesione alla nostra iniziativa».

tali cose»⁵³, tuttavia esplicitava quella che a Milano era una vera preoccupazione: il movimento televisivo non doveva «divenire il monopolio di una sola organizzazione cattolica, vale a dire dell'Ente dello Spettacolo, almeno com'è ora, cioè dipendente dall'Azione Cattolica e non direttamente dalla Autorità Ecclesiastica»⁵⁴. Per Gianazza, se ciò avvenisse, «larghi strati del mondo cattolico si alienerebbero automaticamente dal movimento» e «molte forze preziosissime verrebbero sacrificate o andrebbero perdute»⁵⁵. Non risparmiava critiche all'attività dell'Ente dello Spettacolo per quanto fatto in campo cinematografico negli anni passati:

Inoltre – da un punto di vista che vorrei chiamare tecnico – l'attività, pur pluriennale dell'Ente dello Spettacolo nel campo cinematografico e dello spettacolo in genere non è stata tale da conquistare la necessaria fiducia di tutti i cattolici; non solo, ma più d'una volta ha impedito il sorgere o lo svilupparsi di iniziative cattoliche che rispondevano a una vera esigenza delle anime e che sarebbero state forse di decisivo vantaggio per l'apostolato in questione.⁵⁶

Alla radice, Gianazza individuava come causa di questa situazione «una mentalità accentratrice, per la quale appunto temiamo possano ripetersi anche in campo televisivo gli inconvenienti notati per il cinema. La breve esperienza recente sembra convalidare purtroppo questi errori»⁵⁷.

Per questo, la commissione arcivescovile per lo spettacolo stava inviando per lettera ai vari vescovi una proposta che risulta particolarmente interessate, ovvero «un movimento televisivo nazionale costituito su basi democratiche (quale p.e. la federazione di tutti gli Uffici diocesani e di altre eventuali iniziative cattoliche) sotto la diretta dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica»⁵⁸. La diocesi di Milano, rispetto a tante altre, sentiva necessario un coordinamento e soprattutto «direttive in un momento così delicato e decisivo. Ma poiché dalla lettera di S.E. Mons. Montini ci è parso di capire che la questione non è ancora definita e che quindi è ancor possibile una discussione, ci siamo permessi esporre all'eminenza Vostra il nostro sincero punto di vista, affinché ne faccia l'uso che riterrà più opportuno»⁵⁹.

L'urgenza dell'agire si percepisce in particolare dal testo della lettera spedita ai vescovi in quei giorni, dove era formulata la proposta di un'azione comune: «Il problema della Televisione si sta manifestando in tutta la sua realtà – che per molti aspetti è veramente preoccupante – ed esige che i cattolici siano tempestivi e concordi nell'affrontarlo [...] crediamo opportuno non perdere tempo nel preparare le basi di quello che potrà essere il movimento nazionale»⁶⁰. L'idea era dunque quella di creare «un clima comune di intesa» così da rendere più facile «operare con azione concorde e tempestiva e quindi efficace»⁶¹.

⁵³ DB: ANT 1088.

⁵⁴ DB: ANT 1088.

⁵⁵ DB: ANT 1088.

⁵⁶ DB: ANT 1088.

⁵⁷ DB: ANT 1088.

⁵⁸ DB: ANT 1088.

⁵⁹ DB: ANT 1088.

⁶⁰ Ludovico Gianazza, lettera a Giovanni Battista Montini, 19 novembre 1953, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1089).

⁶¹ DB: ANT 1089.

Gianazza inviò poi una lettera di precisazione direttamente a monsignor Albino Galletto il 10 dicembre, ricevendo risposta solo a fine mese, il 28; in ritardo ma, precisò il consulente ecclesiastico dell'Ente dello Spettacolo, ciò «mi ha consentito di meditare ampiamente su quanto Ella mi scrive, e di sentire i Superiori»⁶². Rassicurandolo sul fatto che nessuna obiezione fosse stata fatta sulla composizione della commissione diocesana milanese e sulla collaborazione data alla televisione ed elogiando la «tempestività dell'intervento», Galletto metteva però ben in chiaro che sia la commissione episcopale per l'Alta direzione dell'Azione cattolica, sia la Segreteria di Stato avessero «ripetutamente insistito perché l'Ente dello Spettacolo e il sottoscritto [...] seguissero con ogni attenzione gli sviluppi della televisione e tenessero gli opportuni contatti con la TV»⁶³. Con il funzionamento delle stazioni televisive di Torino e di Roma il problema era diventato di carattere nazionale e quindi doveva essere il Centro cattolico televisivo a fungere da coordinatore di tutte le attività locali. Se infatti per le «trasmissioni religiose fatte da Milano rimane competente l'Ufficio diocesano sotto la guida illuminata di S.E. il Sig. Cardinale Arcivescovo», ci si chiedeva come «da Milano si possa – o si debba – curare le trasmissioni religiose messe in onda a Roma»⁶⁴. Il promemoria che Galletto allegava alla missiva era ben più esplicito in realtà sul fatto che l'Ufficio televisivo di Milano, pur nel diritto di intervenire sulla gestione dei programmi religiosi della stazione RAI milanese, dovesse comunque dipendere senza margini di mediazione dal Centro cattolico televisivo, che avrebbe curato i rapporti ufficiali con la Direzione generale della televisione e soprattutto coordinato in modo organico l'impostazione da dare alle trasmissioni religiose.

Il documento preparato negli ambienti milanesi sui compiti stabiliti per l'Ufficio cattolico televisivo di Milano fa comprendere tutte le precisazioni e i tentativi di imporre una rigida linea da parte romana, che si sentiva scalzata dall'intraprendenza dei cattolici milanesi, i quali non si limitavano a un'azione di consulenza sulle trasmissioni religiose ma, a differenza delle altre realtà, collaboravano anche «fattivamente alla realizzazione dei programmi stessi»⁶⁵.

Lo statuto, approvato da Schuster il 5 ottobre 1953, metteva infatti ben in chiaro i compiti, divisi tra il settore programmi e il settore pubblico:

- a) "settore programmi" che cura la consulenza ecclesiastica di programmi religiosi e cerca di collaborare anche ad altri programmi;
- b) "settore pubblico" che cura la creazione e l'organizzazione del pubblico televisivo cattolico allo scopo di avere la forza sufficiente per influire sui dirigenti della RAI-TV. Mediante la 'sezione stampa', il settore informa il pubblico circa le trasmissioni, lo sensibilizza sui problemi televisivi, effettua un'azione di controllo sui programmi, forma un'opinione pubblica che aiuti col suo peso l'azione complessiva dell'Ufficio. Inoltre il settore prepara l'appoggio di autorità e parlamentari per la trattazione di problemi che ne richiedano l'intervento.⁶⁶

⁶² Albino Galletto, lettera a Ludovico Gianazza, 28 dicembre 1953, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1091).

⁶³ DB: ANT 1091.

⁶⁴ DB: ANT 1091.

⁶⁵ *Promemoria dell'Ufficio cattolico televisivo di Milano*, s.d., Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1090).

⁶⁶ DB: ANT 1090: 1.

Ma ciò che preoccupava gli ambienti romani era, di fatto, la ferma ed esplicita presa di posizione anti-ACI e anti Ente dello Spettacolo, oggetto di dure critiche – come detto – per quanto fatto in campo cinematografico. Si sosteneva infatti come «Il piano d'azione dell'Ufficio parte dal concetto che l'Ufficio deve essere direttamente dipendente dall'Autorità Ecclesiastica e non già dell'una o dell'altra organizzazione cattolica», proprio per garantire che tutte «indistintamente» le forze cattoliche fossero in grado di dare il loro efficace apporto:

Se l'Ufficio fosse in mano dell'una o dell'altra forza cattolica, le altre organizzazioni difficilmente si adatterebbero a seguirne l'azione. Così invece, ogni organizzazione lavora nel proprio campo e secondo le proprie caratteristiche; ma collabora effettivamente all'azione comune, in quanto il suo delegato (che in seno all'organizzazione dirige l'attività televisiva) è membro dell'Ufficio e discute e decide su un piano di parità con i delegati delle altre organizzazioni i problemi comuni.⁶⁷

E sulle trasmissioni religiose, si puntualizzava:

È da notare che la TV ha 3 sedi trasmettenti (Roma, Milano, Torino), ma una sola direzione, attualmente a Milano. Le 2 direzioni di Roma e Torino ricevono ordini e direttive dalla sede centrale, che formula pure i programmi. Pertanto, il consulente religioso di Milano viene consultato anche per i programmi che si trasmettono da Roma e da Torino. – Non si vede quindi perché – fino a quando la sede centrale della TV rimarrà a Milano – i contatti con la direzione centrale e il coordinamento dei vari programmi religioso dovrebbe essere effettuata, da parte cattolica, da chi risiede a Roma. L'eventuale consulente della stazione di Roma partecipa automaticamente – in sede TV – della dipendenza di quella sede da la sede centrale⁶⁸.

Sebbene si precisasse che «col passaggio da Milano a Roma della direzione generale della TV, la situazione sarà evidentemente invertita» e che «per quanto riguarda l'organismo che deve raccogliere tutte le forze cattoliche sotto la diretta dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica (organizzazione del pubblico ecc.) è pacifica che bisogna arrivare, e presto, a una direzione nazionale con sede a Roma», la linea era sempre quella "antimonopolistica" e federale:

Sulla natura di tale organismo forse non sarà sgradito fare le seguenti considerazioni:

a) tale organismo parrebbe dover essere costituito su base federativa. Ecco cioè dovrebbe riunire federativamente tutti gli Uffici Diocesani Televisivi e le organizzazioni cattoliche di natura nazionale per quanto riguarda la loro attività televisiva. Queste e quelli – analogamente a quanto avviene in sede diocesana con i singoli Uffici – tratterebbero su un piano di relativa parità i problemi comuni. – Il sistema federativo risolve in radice alcune difficoltà che non mancano mai di far sentire la propria delicatezza in altri sistemi [...].

⁶⁷ DB: ANT 1090.

⁶⁸ ANT 1090: 2.

c) se l'organismo nazionale dipendesse dall'una o dall'altra organizzazione, anzitutto gli Ecc.mi Ordinari potrebbero trovarsi a disagio, in quanto si troverebbero a dipendere praticamente da un'organizzazione e non dalla S. Sede. In secondo luogo, ci potrebbe essere tra le varie organizzazioni una delicata questione di preminenza che nuocerebbe non poco alla partecipazione di tutte le forze cattoliche all'azione comune; tanto più che, delle varie organizzazioni che hanno lavorato finora nel campo dello spettacolo, pare non ce ne sia alcuna che sia riuscita a conquistarsi un posto di preminenza nella fiducia dei cattolici. In terzo luogo, la periferia difficilmente potrebbe far giungere in pratica il contributo importantissimo della propria voce e del proprio apporto.⁶⁹

Nell'ultimo punto con cui si chiudeva il promemoria si ribadiva ulteriormente la speranza che fosse dunque la S. Sede – e non un gruppo in particolare, come l'Azione Cattolica – ad avocare a sé direttamente la direzione e la costituzione di un organismo «dal quale solo – dopo la Grazia di Dio e della Vergine – pare possa dipendere la soluzione di un problema urgente e delicato qual è quello della TV in Italia»⁷⁰.

La diatriba tra Milano e Roma non si risolse nell'immediato, nonostante venne istituito il Centro cattolico televisivo, affidato all'Ente dello Spettacolo, per diretta decisione della Segreteria di Stato.

Nel luglio 1954 vi era ancora la necessità di preparare un appunto riservato, firmato questa volta da padre Antonio Covi, «sui rapporti tra il C.C. Televisivo e l'U.C. Telev. di Milano»⁷¹, nel quale si constatava che «ci sembra che non risulta tuttora del tutto chiarita la posizione *giuridica* che il Centro Catt. Televisivo (C.C.T.) di Roma ha rispetto all'Uff. Catt. Televisivo di Milano (U.C.T.) e viceversa. Questa è la principale causa di quell'atrito che recentemente si è venuto creando»⁷². Covi era ben più aperturista alla collaborazione e prendeva atto che il Centro cattolico televisivo aveva il mandato «necessario» di coordinare e dirigere i vari uffici cattolici televisivi⁷³, ma non di «revocare a sé totalmente, il lavoro di trasmissione religiosa dei vari Uff. Catt. Tel. ove risiede una trasmittente (per Milano, Torino)» perché tali trasmissioni locali (le rubriche religiose, ad esempio) «meglio e più prontamente si adattano alle richieste ed ai bisogni spirituali e culturali delle zone interessate»⁷⁴. Oltre a questo, sul piatto della bilancia vi erano anche la gestione e la cura della teletrasmissione della messa, giudicata un servizio importantissimo che quel giovane mezzo poteva offrire al cattolicesimo italiano, e l'auspicio era quello di trovare un accordo e una divisione equa dei compiti:

⁶⁹ DB: ANT 1090: 2-3.

⁷⁰ DB: ANT 1090: 3.

⁷¹ Antonio Covi, *Pro memoria sui rapporti tra il C.C. Televisivo e l'U.C. Telev. di Milano*, 27 luglio 1954, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1094).

⁷² DB: ANT 1094.

⁷³ Un punto interrogativo appuntato con la matita rossa a fianco del termine usato, «dirigere», probabilmente di Taddei, potrebbe significare che quella espressione/concessione di Covi fosse stata considerata eccessiva dal confratello.

⁷⁴ DB: ANT 1094. Nel promemoria si esprimevano inoltre il parere e la speranza che, finché il CCT non fosse stato in grado di inviare le segnalazioni morali ai singoli richiedenti, per posta, l'Ufficio cattolico televisivo di Milano continuasse svolgere tale servizio. L'Ufficio milanese infatti editava lui stesso i giudizi morali sugli spettacoli. Si precisava però che tali giudizi coincidessero «con approssimazione morale con quelli del CCT».

Ci sembra opportuno che si stabilisca con il C.C.T. e l'U.C.T. di Milano e Torino un comune piano di trasmissione religiosa. Previa precisa intesa (convegno e memoriale scritto) e secondo una precisa proporzione, che, secondo noi, spetta di diritto al C.C.T. di stabilire, si distribuirà le trasmissioni dell'anno secondo le capacità tecniche delle varie sedi e le opportunità liturgiche. Il metodo ed il piano del commento alle Ss. Messe va studiato insieme e coordinato, onde evitare ripetizioni. Così per la rubrica religiosa, le cui trattazioni vanno previste e coordinate secondo un piano logico e cronologico, tenendo conto delle migliori forze del sacerdozio e laicato nostro. Si riconosce al C.C.T. il diritto di approvare il piano di trasmissione dell'U.C.T., lasciando poi a questo la responsabilità circa lo svolgimento e l'attuazione del programma nei dettagli, assumendosi questo U.C.T. l'onere di revisionare, ed eventualmente correggere, i testi delle trasmissioni.⁷⁵

Nonostante dunque il coordinamento del CCT da parte dell'Ente dello Spettacolo, che tutto sommato nella storia della televisione ebbe poco effetto rispetto al suo omologo cinematografico, il CCC, ben più incisivi sarebbero stati proprio il milanese Centro San Fedele e i gesuiti Taddei e Covi, diventando i protagonisti della televisione religiosa di quei primi anni, in una RAI che provava a gettare le basi di un genere televisivo. Proprio loro divennero in particolare gli artefici e i registi dell'affermazione e dell'evoluzione della ripresa della messa in televisione, per la loro conoscenza anche tecnica del nuovo mezzo, e delle varie rubriche religiose, collaborando fattivamente con la dirigenza della TV pubblica. L'Ufficio cattolico televisivo di Milano presieduto da don Sergio Varesi già nel marzo 1954 – cogliendo quanto fossero indispensabili la formazione e la preparazione tecnica e teorica verso quel nuovo medium – organizzò in modo lungimirante un corso per propagandisti cattolici della TV, «un corso – per quanto modesto – [che] vuole essere tuttavia serio ed impegnativo, affinché i propagandisti riescano gente veramente preparata»⁷⁶. Molti degli insegnamenti erano tenuti proprio da Taddei (*fig. 2*), che spaziava da “L'epoca dell'immagine” o “Linguag-

Fig. 2 – Nazareno Taddei nel pullman della RAI per la trasmissione della Messa dal Santuario di Rho il 6 gennaio 1957. (Archivio Nazareno Taddei).



⁷⁵ DB: ANT 1094.

⁷⁶ Sergio Varesi, lettera agli assistenti ecclesiastici dell'Azione cattolica, 7 marzo 1954, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1246).

gio dell'immagine" a "Nozioni generali di estetica", "Estetica: l'immagine in movimento" ed "Estetica: Televisione e cinema"⁷⁷.

Oltre alla competizione che s'innescò tra i centri di Roma e Milano, i due poli televisivi maturarono anche percezioni diverse sullo spazio che la RAI stava progressivamente concedendo alla Chiesa cattolica. Negli anni della sperimentazione della televisione, Taddei riteneva infatti la televisione pubblica piuttosto fredda sulla questione religiosa e aveva il timore – che si sarebbe rivelato infondato – che la dirigenza non volesse dare adeguato spazio alla messa e alle rubriche religiose nella programmazione settimanale. Lo metteva per iscritto il 12 dicembre in una lettera a Galletto, rimproverando all'Ente dello Spettacolo «una divisione in campo cattolico» sulla televisione e alla dirigenza RAI romana di tenere «in minor conto l'azione dei cattolici». Di diversa opinione era invece Galletto, che il 28 dicembre 1953, dopo aver rassicurato Gianazza, rispondeva anche allo stesso Taddei, al quale in particolare non erano piaciuti la gestione e il coordinamento per la messa della Vigilia di Natale, un vero e proprio evento televisivo:

[...] ancora non riesco a comprendere quale sia «il fatto piuttosto grave» che La preoccupa. [...] nulla è stato detto o fatto che autorizzi da parte dei Dirigenti della T.V. o di qualsiasi altro l'illazione di una «divisione in campo cattolico». Almeno, per quanto ci riguarda.

Noi (l'Ente dello Spettacolo) ritenemmo nostro dovere dare tutta l'assistenza e la collaborazione: ciò che è stato fatto con comune soddisfazione. La stessa cosa avvenne per la Messa di mezzanotte del Natale. Per parte mia non ho alcuna sensazione che – a Roma, almeno – la T.V. «Tenga in minor conto l'azione dei cattolici». Ella chiede che anche l'Ente dello Spettacolo appoggi quelli che di fatto sono in azione presso la T.V. È quello che sta facendo. Quanto alla messa di Natale Ella saprà che solo all'ultimo momento fu deciso che il S. Padre non avrebbe celebrato per il Corpo diplomatico. Si dovette quindi ripiegare sulla Chiesa dell'Aracoeli e non trovammo difficoltà alcuna a collaborare con la T.V. Credo quindi che i suoi timori siano infondati e che si possa – e si debba – collaborare, nei rispettivi campi, con quella lealtà che Ella, nella sua bontà, dice di riconoscermi.⁷⁸

Nel post scriptum Galletto si premurava di precisare come «i dirigenti della T.V. vennero liberamente da me e mi chiesero in particolare di assisterli per le numerose e non facili pratiche relative alla trasmissione dell'8 dicembre», cercando di mostrare così lo spirito di una buona collaborazione che si stava instaurando tra la sede romana della RAI e gli uffici dell'Azione cattolica responsabili. Come si diceva, a distanza di sette mesi dall'avvio delle trasmissioni, nel luglio 1954 i rapporti tra i due centri non risultavano ancora del tutto chiariti, né da un punto di vista giuridico né da quello dei rapporti personali. La decisione di sostituire Taddei con Covi a responsabile dei programmi e delle trasmissioni religiose in seno all'Ufficio cattolico televisivo di Milano era proprio il tentativo di

⁷⁷ Ufficio cattolico televisivo di Milano, lettera ai partecipanti al corso propagandisti, 18 marzo 1954, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1247).

⁷⁸ Albino Galletto, lettera a Nazareno Taddei, 28 dicembre 1953, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1092).

agevolare il dialogo tra Centro San Fedele e CCT, in forza dell'amicizia personale che vi era tra Galletto e lo stesso Covi⁷⁹. Tra le proposte redatte dal gesuita «da attuare qualora la situazione e le circostanze lo consiglino», come precisava il sottotitolo del documento, si formulavano due ipotesi:

Nella prima ipotesi: che cioè P. Taddei continui fino alla fine di Ottobre ad essere incaricato dei programmi e delle trasmissioni, in seno all'Uff.catt. Televisivo, credo opportuno che P.Taddei – insieme a P. Covi – si incontri con Mons. Ai primi di Settembre (per es. il 7).

Nella seconda ipotesi: che cioè P. Covi, fin dai primi di Settembre, sostituisca P. Taddei nello stesso incarico, in seno all'U.C.T., si crede opportuno che l'incontro con Mons. sia fatto dal solo P. Covi. Per quanto sia incensurabile, anzi, davvero lodevole l'attività svolta quest'anno da P. Taddei, è preferibile questa forma di incontro, che con un orientamento nuovo, faciliterebbe i rapporti con Roma.⁸⁰

V. MESSA IN TV, LAVORI IN CORSO: IL CASO BOLOGNESE

I verbali delle riunioni della Consulta delle trasmissioni religiose dell'Ufficio televisivo diocesano milanese sono interessanti per capire le evoluzioni, i miglioramenti, nonché le difficoltà anche pratiche incontrate in quei primi anni di teletrasmissione della messa, tra cui il non facile rapporto tra il regista RAI e il responsabile religioso⁸¹, che porteranno a precisare e fissare le norme per le trasmissioni religiose nel 1966, a opera della Commissione episcopale per le Comunicazioni sociali, in seno alla CEI⁸².

In un verbale del dicembre 1955, ad esempio, al primo punto dell'ordine del giorno vi era il problema del "giusto" sacerdote celebrante, perché quello scelto risultava «talora un po' lezioso, come se studiasse la sua posa, artefatto quindi». Si consigliava «più semplicità, spontaneità, raccoglimento»⁸³. Per quanto riguarda il commentatore, invece, si facevano notare «i toni troppo declamatori, drammatici. Deve essere più semplice. Nella lettura poi del Vangelo deve risultare più colorito, narrativo»⁸⁴. La consulta era unanimemente d'accordo nel volere «che le S. Messe fossero più "nuove", con nuovi metodi e accorgimenti per renderle più vive: per esempio opportuni inserti di quadri d'arte, messe dialogate, ecc.»⁸⁵.

⁷⁹ Antonio Covi, *Proposte da attuare qualora la situazione e le circostanze lo consiglino*, s.d. (probabilmente luglio 1954), Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1095).

⁸⁰ DB: ANT 1095.

⁸¹ Come si legge dalla documentazione, compito della Consulta, affiancata dal Servizio critica trasmissioni, era quello di controllare «tutte le trasmissioni TV e redigere un bilancio mensile o quindicinale con le notazioni positive e negative sulle trasmissioni viste; se è necessario ed urgente farà conoscere tale notiziario alle superiori Autorità al Centro Catt. TV. di Roma e, d'accordo con questo, alla TV, sede di Milano [...]. Le consulte affiancano il lavoro dei capiservizi. Si radunano una o due volte al mese. Mentre l'Ufficio si raduna in giorni alternati con queste riunioni» (*Ufficio Cattolico TV. e Consulte TV.*, s.d., Archivio Nazareno Taddei, DB: ANT 1104; Ufficio diocesano televisivo, lettera ai membri della Consulta di critica alle trasmissioni televisive, 29 novembre 1955, Archivio Nazareno Taddei, DB: ANT 1106).

⁸² CEI, *Norme per le trasmissioni religiose radiofoniche e televisive*, 21 aprile 1966., Archivio dell'Associazione cattolica esercenti cinema (DB: ACEC 46).

⁸³ Verbale della riunione del 12 dicembre 1955, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1101).

⁸⁴ DB: ANT 1101.

⁸⁵ DB: ANT 1101.

Non è un caso che l'anno dopo si sarebbe deciso di portare le telecamere per trasmettere due messe (31 maggio e 3 giugno) proprio nella Bologna del cardinale Giacomo Lercaro, tra i più attenti e sensibili alle istanze poste dal movimento liturgico. Tali prove riscossero i plausi di Roma e della Santa Sede e costituirono un momento fondamentale nell'evoluzione del genere della ripresa della liturgia eucaristica⁸⁶. Come "location" fu scelto il santuario di San Luca, suggestivo ma soprattutto garanzia, per la sua posizione sui colli, di un sicuro allacciamento con la stazione di Milano. Le esigenze liturgiche-pastorali, come ben compresero sia Covi sia Taddei, dovevano sempre prima confrontarsi con i mezzi tecnici e dialogare con il resto della programmazione televisiva, punto su cui si tornerà più avanti.

Fu poi il cardinale in persona che scrisse a Covi per comunicargli che accettava di celebrare lui stesso⁸⁷. Lercaro voleva inoltre informarlo sul fatto che da circa un anno era stato introdotto in tutta l'arcidiocesi il direttorio liturgico *A messa, figlioli!*⁸⁸, che, essendo di stretta prescrizione per le messe parrocchiali dal giorno di Pasqua, poneva vincoli alla liturgia che non potevano essere mutati, «sia per la durata, sia per l'omelia [...], sia per le didascalie e i canti o le risposte dei fedeli, che costituiscono pertanto il tenore della loro partecipazione alla Messa stessa»⁸⁹. Il fatto che il direttorio avesse avuto già due edizioni e richieste di traduzione arrivassero dalla Francia, Svizzera, Canada, Stati Uniti, Spagna e Portogallo, «se pure è consolante – come scriveva Lercaro – perché mostra quanto sia sentita la necessità di avere qualcosa che dia la facilità di partecipare alla s. Messa in modo consono alla realtà della Messa stessa e all'aspirazione dei partecipanti – tutto questo, dico, ci pone come in una casa di vetro alla quale tutti si possono accostare a controllare ogni movimento»⁹⁰. Il direttorio era stato pubblicato nel settembre 1955 proprio con l'obiettivo di facilitare una partecipazione attiva alla messa da parte dei fedeli, chiave per una «riqualificazione della fede dei credenti» e per una loro ricristianizzazione, secondo il progetto lercariano⁹¹. Ora quello strumento che nelle intenzioni dell'arcivescovo, come Lercaro stesso sosteneva nella *Notificazione ai sacerdoti e ai fedeli* l'8 giugno 1955, doveva operare «un gran bene nelle nostre popolazioni», finiva sotto alla luce dei riflettori per mezzo della televisione. L'esperimento riuscì, come testimonia anche il telegramma in cui Covi faceva a Lercaro «vivissimi rallegramenti miei et altrui ottima riuscita trasmissione liturgicamente suggestiva»⁹². Il 18 giugno, ricevute anche le osservazioni positive da parte della direzione RAI,

⁸⁶ I primi contatti tra Covi e Gilberto Baroni, vicario generale della diocesi di Bologna, ci furono a fine aprile 1956, in piena campagna elettorale per le elezioni amministrative (Antonio Covi, lettera a Gilberto Baroni, 25 aprile 1956, Archivio Nazareno Taddei, DB: ANT 20).

⁸⁷ Giacomo Lercaro, lettera ad Antonio Covi, 21 maggio 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 23).

⁸⁸ Lercaro, 1955.

⁸⁹ DB: ANT 23.

⁹⁰ DB: ANT 23.

⁹¹ Paiano, 2000: 295; Lercaro, 1964: 74-78; Buonasorte, 2004.

⁹² Antonio Covi, telegramma a Giacomo Lercaro, 31 maggio 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 24). Lercaro rispose con un secondo telegramma in cui ringraziò per la «felice occasione offertami divulgazione sacra liturgia» (Giacomo Lercaro, telegramma ad Antonio Covi, giugno 1956, Archivio Nazareno Taddei, DB: ANT 27).

Covi si spingeva fino a chiedergli di acconsentirgli di utilizzare «qualche altra volta il nitido testo liturgico di commento, dato che proprio nella sua laconica semplicità e precisione liturgica consiste la efficacia e la proprietà di tali Messe dialogate»⁹³. Il gesuita, nel suo periodico aggiornamento sull'andamento delle trasmissioni religiose televisive preparato per il suo arcivescovo, Montini, lo informava anche della sua viva soddisfazione proprio per la trasmissione bolognese realizzata dall'Ufficio milanese. Su tale esperimento dialogato, precisava, «le altre due Emittenti (Roma e Torino) non osavano ancora seguirmi»⁹⁴.

Voglio in particolare segnalare la buona riuscita delle due recenti trasmissioni di S. Messa dal Santuario di S. Luca in Bologna, nuove soprattutto per il fatto che seguivano fedelmente il tipo di S. Messa "dialogata", prescritta da S.Em. l'Arcivescovo di Bologna a tutta la Sua Archidiocesi.

Su consiglio del M. Rev. Mons. Galletto ho fatto in modo che tecnici e regista si adoprassero non solo a non alterare arbitrariamente questo speciale tipo di S. Messa dialogata, ma che riuscissero a coglierla nelle sue espressioni più vive e spontanee.

Ringraziando Dio, le cose sono andate bene e i vari consensi avuti, da più parti ed anche dalla stessa R.A.I., hanno confortato la mia non lieve fatica. Mi permetto a tal fine di allegare il testo di due consensi fra i più significativi.⁹⁵

Anche nella riunione della Consulta delle Trasmissioni religiose di Milano del 28 giugno si prendeva atto proprio del cambio di passo avvenuto con la trasmissione della messa bolognese celebrata dal cardinale Lercaro: «Le Messe dialogate, specie dopo il riuscito esempio di Bologna, hanno ormai dimostrato di essere molto adatte allo stile televisivo. Si vorrebbe che fossero eseguite anche a Roma e Torino»⁹⁶. In generale, si constatava un'evoluzione rispetto all'anno precedente, merito anche dell'intenso lavoro dello stesso Covi. La Consulta poteva infatti registrare con soddisfazione «un notevole miglioramento nella qualità e nell'impostazione delle rassegne, rispetto all'anno 1955 [...]. SS. Messe: Si nota come sia ben curato il commento. Si vorrebbe tuttavia che questo non soffocasse quei brani corali o musicali che hanno un certo rilievo, almeno nei momenti migliori (per esempio la messa di Bolzano)». Si faceva notare però che «certe volte lascia ancora un po' a desiderare il "servizio liturgico" della S. Messa (chierichetti o assistenti distratti, che chiacchierano ecc.). Si vorrebbe poi che essa risultasse meno statica, ma fosse più ravvivata da cartelli, cori ecc.»⁹⁷.

Se i teologi, come detto, continuavano a sollevare una serie di problematiche (ancora nel 1972 dalla Pontificia Università Gregoriana emergeva la preoccupazione di ribadire il divieto dell'ascolto della Messa solo per televisione perché

⁹³ Antonio Covi, lettera a Giacomo Lercaro, 18 giugno 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 28); si veda anche la risposta: Walter Michelino, lettera ad Antonio Covi, 23 giugno 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 29).

⁹⁴ Antonio Covi, lettera a Giovanni Battista Montini, 7 giugno 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 26).

⁹⁵ DB: ANT 26.

⁹⁶ Ufficio diocesano T.V. di Milano - Consulta trasmissioni religiose, *Verbale della riunione del 28 giugno 1956*, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1102).

⁹⁷ DB: ANT 1102.

«l'assemblea eucaristica non si realizza per televisione»⁹⁸, è interessante osservare come la prassi andasse di fatto avanti in modo autonomo e i problemi reali posti fossero di tutt'altro genere. Ad esempio, il gesuita Maurizio Flick, docente di Teologia dogmatica alla Gregoriana, nel dicembre 1972 dava seguito a una richiesta di monsignor Luigi Pignatiello in merito all'opportunità di rispondere a un articolo apparso su «Nostro Cinema» sul tema in questione. Sebbene Flick ammettesse – non senza qualche ironia – che «non tocca ai teologi discutere sulla differenza che passa sulle onde cromatiche trasmesse in un modo o nell'altro, come non spetta a lui discutere per esempio sulla struttura degli atomi e delle molecole dei vari elementi chimici che compongono il pane e il vino usato nella Messa», i dubbi permanevano e consigliava la lettura del celebre saggio di Karl Rahner, *Die Messe und das Fernsehen (Messa e televisione)*.

I problemi invece che l'Ufficio cattolico televisivo di Milano doveva affrontare erano ben più pratici e lontani dalle considerazioni rahneriane. Si doveva per esempio evitare che nelle omelie delle messe riprese dalla TV nazionale si pronunciasse espressioni polemiche, riferimenti politici o ad argomenti di esclusivo interesse locale, che risultavano incomprensibili al vasto pubblico televisivo; per questi motivi, si richiedeva di sottoporre preventivamente il testo scritto della predica del sacerdote incaricato della trasmissione.

Ma non solo: i tempi, ovvero la lunghezza della celebrazione eucaristica o dell'omelia, potevano costituire un problema che non bisognava ignorare. Non rispettare i tempi significava far saltare la programmazione del palinsesto. Nelle *Norme per le trasmissioni religiose radiofoniche e televisive* a cura della Commissione episcopale per le Comunicazioni sociali si imponeva così una durata dell'omelia (chiaramente in italiano) non superiore ai sei minuti. Lo stesso Lercaro nel maggio 1956, rispondendo a Covi e ringraziandolo della decisione di mandare in onda la messa teletrasmessa da Bologna, gli scriveva rassicurandolo sul rispetto dei tempi: «accetto di celebrare io stesso nei limiti di 45 minuti le messe che dovrebbero essere lanciate in video»⁹⁹. Anche da Bolzano nel giugno 1956 si acconsentiva alla proposta della ripresa della funzione domenicale e parallelamente ci si premurava di scrivere: «prevedo di sbrigarmela in 35-38minuti»¹⁰⁰.

Il palinsesto della domenica – secondo i rilievi sollevati dalla Consulta milanese – doveva poi tenere conto del carattere sacro della giornata, per cui «si vorrebbe che la giornata della DOMENICA fosse esente da spettacoli poco seri, dato che è il giorno in cui la gente vede di più la TV. Specie per la rivista della Domenica sera ci vorrebbe più cautela. Riserva infatti sempre delle sgradevoli; [...] Si vorrebbe che alla Domenica si facesse il FILM preferibilmente di sera; o

⁹⁸ «Siamo d'accordo che i mezzi di comunicazione sociale possono essere molto utili per "preparare" le funzioni liturgiche ma non per completarle sostituendo per esempio l'omelia o la lettura viva della scrittura [...]. È un modo concreto di realizzare un ascolto "in voto" della Messa. Ma l'assemblea eucaristica non si realizza per televisione, se diamo un senso alle parole» (Maurizio Flick, lettera a Luigi Pignatiello, 21 dicembre 1972, Archivio dell'Associazione cattolica esercenti cinema, DB: ACEC 22).

⁹⁹ Alvise Zorzi, lettera ad Antonio Covi, 14 maggio 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 22).

¹⁰⁰ Carlo Baima, lettera ad Antonio Covi, 6 giugno 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 25).

almeno (sempre) al pomeriggio, ma che fosse il miglior film della settimana»¹⁰¹. Oltre alla durata, imposta e regolata come qualsiasi altra trasmissione televisiva, anche la scelta della chiesa da cui trasmettere si piegava molto spesso alle esigenze tecniche: il santuario bolognese di San Luca era considerato una location ideale per l'altezza, che garantiva una ricezione migliore del segnale, ma anche perché «non disponiamo di altre squadre, essendo alcune équipes in ferie e tutte le altre impegnate, e perciò dobbiamo approfittare della stessa squadra per riprendere la Santa Messa e altre manifestazioni, di carattere sportivo, che si svolgono in quei giorni proprio dinnanzi al Santuario in questione», come precisò Alvise Zorzi, direttore dei programmi culturali RAI, a Covi¹⁰². Tra il 1954 e il 1955 si dibatté anche dell'opportunità di riprendere la messa da uno studio interno RAI o da chiese esterne, molto più gradite dall'autorità ecclesiastica, e sulle stesse tecniche di ripresa. Padre Covi scrisse a Renato Filizzola della RAI-TV che «è bene mettere a verbale anche quanto si è discusso al pomeriggio, circa il metodo della s. Messa. Come ricorda io ho espresso le mie riserve su alcuni punti delle "Osservazioni" dateci da monsignore [Galletto], in quanto sembravano obbligarci ad una fissità televisiva sull'altare che non mi pare consona allo stile "necessariamente tv" delle nostre SS.MM.»¹⁰³. Richiestogli di precisare meglio la propria posizione, Covi rispose a Galletto che gli sembrava «chiedere troppo il comma e) della seconda parte degli appunti» perché «ciò ci legava a quella insopportabile fissità sull'altare, che rende ed ha reso così noiosa la nostra trasmissione», dal momento che «tutti concordiamo nel ritenere la nostra trasmissione della messa un'azione liturgica ripresa *spettacolarmente*, cioè secondo le leggi proprie della televisione»¹⁰⁴.

VI. CONCLUSIONI. VERSO IL VATICANO II: L'IMPATTO ECCLESIOLOGICO

Alcuni studiosi, tra cui Pichard, non hanno esitato a vedere nella teletrasmissione della messa «un valore pastorale e catechistico assieme che consiste nel contributo [...] al movimento liturgico»¹⁰⁵, rendendo sensibili i singoli sacerdoti verso le messe dialogate o quelle commentate.

Certamente è con il Vaticano II (1962-1965) che si può constatare l'impatto profondo della mediazione televisiva sulla liturgia¹⁰⁶. Come si apprende dai diari privati dei padri conciliari o dei periti, fu la televisione a supplire alla reale partecipazione alle cerimonie di apertura o chiusura delle sessioni solenni, pro-

¹⁰¹ Ufficio Dioc. TV. Milano - Consulta critica trasmissioni TV, *Alcuni rilievi e proposte*, marzo 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 1109).

¹⁰² DB: ANT 22.

¹⁰³ Antonio Covi, lettera a Renato Filizzola, 29 marzo 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 32); Albino Galletto, lettera ad Antonio Covi, 8 aprile 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 33).

¹⁰⁴ Antonio Covi, lettera ad Albino Galletto, 12 aprile 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 34).

¹⁰⁵ Mosso, 1974: 55. Scriveva Pichard, in riferimento prima alla radio e poi alla televisione: «Essendo responsabile di un movimento liturgico, mi permetto di segnalare che la messa alla radio ha esercitato un grande influsso sulle celebrazioni parrocchiali. Se ci sono messe dialogate e se molti sacerdoti si preoccupano oggi di commentare la messa, ciò è dovuto in gran parte alla radio che ha suggerito loro questa idea» (Pichard, 1954: 33).

¹⁰⁶ Ruozzi, 2012.

prio grazie alla diretta su quelle funzioni. Dalle tracce lasciateci nelle loro pagine private, si apprende come molti – entusiasti delle nuove frontiere aperte dalla diretta – si limitarono a seguirle grazie alla trasmissione della RAI, invece di presenziarvi. Il teologo domenicano Yves Congar, ad esempio, abbandonò esausto e deluso la cerimonia di apertura dell'11 ottobre 1962, dove papa Giovanni XXIII pronunciò l'allocuzione *Gaudet mater ecclesia*, segnando in modo profondo la storia del Concilio e quella della Chiesa medesima, e annotò nelle sue pagine: «Padre de la Brosse, che ha visto l'intera cerimonia alla Tv (fino alle 12,30), mi dice che era tutto molto bello, e che riprese e commenti erano ottimi. E, con *Telstar* (il satellite), tutto il mondo ha potuto vedere tutto, nel momento stesso in cui le cose avvenivano»¹⁰⁷. Così fecero anche il patriarca dei melkiti e tanti altri. Sempre Congar ricorse all'eurovisione per seguire la liturgia celebrata da Paolo VI in piazza San Pietro, per la chiusura del Vaticano II, l'8 dicembre 1965. Il teologo francese, non certamente un assiduo telespettatore, impossibilitato a esserci, non tardò a sintonizzarsi sul Programma nazionale, per poi apprezzarne le inquadrature e la telecronaca: «Vedo tutto alla Tv italiana. Servizio molto buono, ben preparato come testo, variato e tecnicamente eccellente come immagini»¹⁰⁸.

Il Vaticano II è stato pertanto il primo Concilio che la società, i fedeli ma anche gli stessi protagonisti, hanno potuto seguire attraverso uno sguardo privilegiato e non neutro, quello della regia televisiva che – come si sa – trasmetteva una “sua” liturgia, risemantizzandola, diversa da quella seguita all'interno della basilica di San Pietro. L'obiettivo televisivo mostrava infatti un punto di vista particolare e offriva una spiegazione su quello che stava accadendo che condizionava la percezione e la comprensione dell'evento, contribuendo a costituire l'unica immagine, dunque “vera”, reale, per gli assenti.

Non va nemmeno scordato che gli italiani percepirono la reale portata della riforma liturgica anche grazie alla mediazione televisiva; fu la RAI infatti che portò nelle case di tutti i primi risultati visibili delle discussioni conciliari, con evidenti ripercussioni ecclesiologiche. Prima ancora che fosse terminato il Concilio, fu proprio la televisione che, inconsapevolmente, diede il via alla fase che è stata chiamata “postconcilio”, mostrandone i frutti e avviando preventivamente la ricezione. La società poteva rendersi conto concretamente delle discussioni dei padri conciliari nell'aula di San Pietro, osservando il cambiamento avvenuto nella liturgia domenicale. La televisione la portava ecumenicamente nelle case di tutti. I telespettatori, negli anni del Concilio, poterono così seguire non solo la bellezza dei vari riti liturgici diversi da quello romano, o ritrovare nel 1964 quelle messe dialogate che la RAI aveva già portato sui teleschermi alla metà degli anni Cinquanta (diventando così un attore del movimento liturgico). La RAI mise in palinsesto sempre nel 1964 anche la trasmissione di una messa concelebrata, non a caso, nella Bologna di Lercaro. Se era una prima volta per i telespettatori italiani, era una prima volta anche per gli stessi cattolici. I padri conciliari avevano voluto infatti ripristinare dopo secoli un'antica pratica delle prime comunità cristiane. Se le fonti lo permettessero, sarebbe poi interessante uno studio puntuale dell'omiletica televisiva, per fare luce sul tipo di

¹⁰⁷ Congar, 2002: 147 (tomo I).

¹⁰⁸ Congar, 2002: 429 (tomo II).

predicazione che è entrata nelle case degli italiani e cercare le continuità e le discontinuità di tale pratica.

Lo spettro delle questioni che la teletrasmissione della messa poneva, come si è cercato di mostrare e come si anticipava nell'introduzione, sono varie, da quelle più prettamente pastorali a quelle liturgiche, da quelle registiche a quelle scenografiche, e le tensioni tra le varie istanze tendono a smorzarsi sul piano della prassi. Ne è un esempio una richiesta curiosa ma emblematica, e comunque percepita da quei protagonisti non di secondaria importanza. Nel 1956, in deroga a tutte le discussioni teologiche e alle raccomandazioni o prescrizioni delle varie Conferenze episcopali, Covi non esitava a chiedere il parere di monsignor Luigi Oldani, da poco chiamato da Montini nella diocesi ambrosiana come provicario generale, su una questione che gli stava particolarmente a cuore, per assicurare i suoi tecnici:

Un'altra umile domanda mi permetterei di fare: i miei tecnici della Televisione parte assistono alla S. Messa in Chiesa, al momento stesso della ripresa diretta, parte non vi può direttamente assistere, anche se impegnati nella ripresa, perché si trovano in un pullman che sosta davanti o a fianco alla chiesa. Fisicamente, è vero, non sono in chiesa; ma sono così uniti moralmente al S. Sacrificio ed anche a così breve distanza fisica (talora proprio davanti alla porta della Chiesa) che non sono sicuro di affermare che proprio ogni "volta" perdono la S. Messa. Non si potrebbe ottenere dalla paterna comprensione dell'Arcivescovo una concessione, un indulto sia pure "ad tempus" che tranquillizzi questi buoni tecnici e dia loro modo di aver la coscienza serena quanto al loro dovere del precetto festivo compiuto?

I loro impegni poi della domenica sono così intensi che non lasciano loro un margine opportuno per ascoltare in altro momento la S. Messa (entrano in servizio presto; al pomeriggio devono smontare le apparecchiature ecc.).¹⁰⁹

¹⁰⁹ Antonio Covi, lettera a Luigi Oldani, 3 febbraio 1956, Archivio Nazareno Taddei (DB: ANT 42).

Archivi

Avvertenza in relazione ai documenti citati consultabili nella banca dati del progetto PRIN "I cattolici e il cinema in Italia tra gli anni '40 e gli anni '70" coordinato dall'Università degli Studi di Milano e accessibile all'indirizzo <http://users.unimi.it/cattoliciecinema/>

Alcuni documenti provengono da archivi indicizzati, altri da archivi non ordinati: nel primo caso la validazione della fonte può fare affidamento, oltre che sulla riproduzione fotografica del documento all'interno della banca dati, anche sull'eventuale concreto suo reperimento presso l'archivio da cui proviene. I documenti studiati possono pertanto essere indicati in nota con una doppia segnatura: quella (se esistente) con cui sono indicizzati negli archivi reali da cui provengono e quella (tra parentesi, preceduta dalla dicitura DB) che essi hanno assunto nella banca dati del progetto.

Alla seconda occorrenza il documento è indicato unicamente con la segnatura che lo identifica all'interno della banca dati.

Tavola delle sigle

ACEC: Associazione Cattolica Esercenti Cinema

ANT: Archivio Nazareno Taddei

CCC: Centro Cattolico Cinematografico

CCT: Centro Cattolico Televisivo

CEI: Conferenza Episcopale Italiana

EIAR: Ente Italiano Audizioni Radiofoniche

EM: *Eucharisticum Mysterium*

RAI: Radio Audizioni Italiane, poi Radio Televisione Italiana

SC: *Sacrosanctum Concilium*

UCT: Ufficio Cattolico Televisivo

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

1997, *Telecamera sulla messa*, numero monografico, «Rivista Liturgica», a. LXXXIV, serie III.

2000, *Liturgia in TV: problemi e prospettive*, numero monografico, «Rivista Liturgica», a. LXXXVII, serie III.

a.f.g.

1950, *L'occhio televisivo installato al Vaticano*, «La Stampa», 20 maggio.

Baragli, Enrico

1973, *Comunicazione Comunione e Chiesa*, Studio romano della Comunicazione sociale, Roma.

Barra, Luca

2015, *Palinsesto. Storia e tecnica della programmazione televisiva*, Laterza, Roma/Bari.

Bettetini, Gianfranco (a cura di)

1980, *American Way of Television. Le origini della TV in Italia*, Sansoni, Firenze.

Buonasorte, Nicla (a cura di)

2004, *Araldo del Vangelo. Studi sull'episcopato e sull'archivio di Giacomo Lercaro a Bologna, 1952-1968*, il Mulino, Bologna.

Cazzullo, Aldo

1997, *I ragazzi di via Po*, Mondadori, Milano.

CEI

1973-1979, «Enchiridion della Conferenza episcopale italiana», vol. 2, Dehoniane, Bologna.

2007, *Le trasmissioni radiotelevisive delle celebrazioni liturgiche*.

Linee guida e raccomandazioni, «Quaderno CEI», a. VII, n. 35.

Chiarenza, Franco

1978, *Il cavallo morente. Trent'anni di Radiotelevisione italiana*, Bompiani, Milano; poi Franco Angeli, Milano 2002.

Cibien, Carlo

2001, *Mass Media e Liturgia*, in Domenico Sartore, Achille M. Triacca, Carlo Cibien (a cura di), *Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

Congar, Yves

2002, *Mon journal du concile*, Cerf, Paris; trad. it. *Diario del concilio: 1960-1965*, 2 tomi, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2005.

Eugeni, Ruggero

2000, *L'azione rituale e il linguaggio televisivo*, «Rivista Liturgica», a. 87, n. 1.

Fanchi, Mariagrazia

2015, *Specchio di virtù. Il mondo cattolico e l'arrivo della televisione*, in Damiano Garofalo, Vanessa Roghi (a cura di), *Televisione. Storia, immaginario, memoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015

Farusi, Francesco et al.

1960, *Radiotelevisione per Cristo*, Paoline, Catania.

Ferrari, Ada; Giusto, Gaia (a cura di)

2000, *Milano città della radiotelevisione 1954-1958*, Franco Angeli, Milano.

Ferrari, Ada

2002, *Milano e la Rai. Un incontro mancato? Luci e ombre di una capitale di transizione (1945-1977)*, Franco Angeli, Milano.

Garofalo, Damiano

2016, *Political Audiences. A Reception History of Early Italian Television*, Mimesis International, Milano.

Gedda, Luigi

1998, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte Popolare*, Mondadori, Milano.

Gennarini, Pier Emilio

1985, *Tavola Rotonda*, in Gianfranco Bettetini (a cura di), *Televisione: la provvisoria identità italiana*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1985.

Gorresio, Vittorio

1953, *È necessario che la televisione diventi sempre più popolare*, «La Stampa», 29 novembre.

Grasso, Aldo

2000, *La televisione a Milano*, in Ada Ferrari, Gaia Giusto (a cura di), *Milano città della radiotelevisione 1954-1958*, Franco Angeli, Milano 2000.

2004, *Storia della televisione italiana*, Garzanti, Milano.

Guazzaloca, Giulia

2012, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Le Monnier, Firenze.

Lercaro, Giacomo

1955, *A messa, figlioli!*, Dehoniane, Bologna.

1964, *Lo spirito del movimento liturgico oggi*, in Id., *Liturgia viva per uomini vivi*, Herder, Roma, 1965.

Lever, Franco

2017, *Messa e televisione*, in Franco Lever, Pier Cesare Rivoltella, Adriano Zanacchi (a cura di), *La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*, www.lacomunicazione.it (ultima consultazione 23 gennaio 2017).

Milani, Lorenzo

2017, *Tutte le opere*, edizione diretta da Alberto Melloni, a cura di Federico Ruozi, Anna Carfora, Valentina Oldano, Sergio Tanzarella, Mondadori, Milano.

Monteleone, Franco

1980, *Storia della Rai*, Laterza, Roma/Bari.

Mosso, Domenico

1974, *La messa teletrasmessa. Problemi teologici e pastorali*, Dehoniane, Bologna.

Paiano, Maria

2000, *Liturgia e società nel Novecento. Percorsi del movimento liturgico di fronte ai processi di secolarizzazione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

Panfili, Ennio

2000, *Il Centro di corso Sempione fra memoria del passato e sfide del futuro*, in Ada Ferrari, Gaia Giusto (a cura di), *Milano città della radiotelevisione 1954-1958*, Franco Angeli, Milano 2000.

Perin, Raffaella

2017, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.

Pichard, Raymond

1955, *Un Curé s'inquiète. Pourquoi télévisions-nous la messe?*, «TV. Revue de télévision et de radio», a. IV, n. 7.

Pio XII

1949-1950, *Telemessaggio «Voici le jour»*, in *Discorsi e radiomessaggi di Pio XII*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1954.

1950-1951, *De grand coeur*, in *Discorsi e radiomessaggi di Pio XII*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1954.

Rahner, Karl

1953, *Die Messe und das Fernsehen*, «Orientierung-Katholische Blätter für Weltanschauliche Information» (Zürich), a. XVII, n. 17, 15 September.

Roguet, Aimon-Marie

1954, *Est-il inconvenant de téléviser la messe?*, in «Revue Internationale de Télévision et de Radio», a. III, nn. 4-5.

Ruozi, Federico

2011, *Voci e immagini della fede: radio e tv*, in Alberto Melloni (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società e Stato, 1861-2011*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011.

2012, *Il concilio in diretta. Il Vaticano II e la televisione tra partecipazione e informazione*, il Mulino, Bologna.

2017, *Riflettori su Barbiana: teatro, cinema e televisione*, in Raimondo Michetti, Renato Moro (a cura di), *Salire a Barbiana. Don Milani dal '68 a oggi*, Viella, Roma 2017.

[s.n.]

1928, «L'Osservatore Romano», 11 marzo.

1942, «L'Osservatore Romano», 23 dicembre.

1949a, *Esperimento a Roma di trasmissione televisiva*, «La Stampa», 29 maggio.

1949b, *La televisione a Milano. Le prime trasmissioni in settembre al Palazzo dell'Arte*, «Il nuovo Corriere della Sera», 10 luglio.

1949c, «Il nuovo Corriere della Sera», 25 dicembre.

1950, «La Civiltà Cattolica», a. CI, n. 2395, 25 marzo.

1953a, *Oggi alla radio*, «La Stampa», 1 novembre.

1953b, *Lieve incidente al card. Schuster durante una visita pastorale*, «Corriere Milanese», 1 novembre.

1953c, *Il cardinale Schuster vittima di una caduta*, «La Stampa», 1 novembre.

1954a, *Non valida la Messa ascoltata per televisione*, «Corriere della Sera», 8 gennaio.

1954b, «Famiglia Cristiana», a. XXIV, n. 5, 31 gennaio.

1957, *Sei risposte di Pio XII sul cinema, la radio e la televisione*, «Famiglia Cristiana», a. XXVII, n. 37, 6 ottobre.

1959, *Ascoltare la messa*, «Famiglia Cristiana», a. XXIX, n. 16, 26 aprile.

1963, *Io ho sostenuto che la messa ascoltata alla televisione non ha valore*, «Famiglia Cristiana», a. XXXIII, n. 8, 24 febbraio.

Scaglioni, Massimo

2013, *I cattolici e la televisione, vettore di unificazione nazionale*, in Maria Bocci (a cura di), *Non lamento, ma azione. I cattolici e lo sviluppo italiano nei 150 anni di storia unitaria*, Vita e Pensiero, Milano 2013.

Tobia, Simona

2012, *La «Voce dell'America». Riflessioni sul contributo dei servizi informativi USA all'americanizzazione della RAI*, in Emanuela Scarpellini, Jeffrey T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica. Il mondo dei media*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, il Saggiatore, Milano 2012.

Van den Heuvel,

1951a, *La messe radiodiffusée et télévisée compte-t-elle?*, «Revue Internationale de Télévision et de Radio», a. I, n. 1.

1951b, *Allocution de Son Eminence le Cardinal Suhard à la messe de minuit de Noël 1948 à Notre-Dome* «Revue Internationale de Télévision et de Radio», a. I, n. 1.

1961, *La messe télévisée.*

Recommandations pratiques, «La semaine religieuse de Paris», a. CVIII, 1 avril.

1969, *Rundfunkübertragung von Gottesdiensten?*, «Communicatio socialis», a. II, n. 2.

Vecchio, Giorgio

2002, *L'arrivo della televisione in Italia: diffidenze e illusioni dei cattolici*, in Camillo Brezzi, Carlo Felice Casula, Agostino Giovagnoli, Andrea Riccardi (a cura di), *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, il Mulino, Bologna 2002.